



L'editore-libraio confessa:
«Amo i quadri di Hopper
Ma non posso dimenticare
l'odore forte del ring»

«Nottambuli» di Edward Hopper (1942);
sotto, Tullio Pironti accanto al suo ritratto
realizzato da Gianni Pisani

L'artista nascosto da libri e cazzotti

Pironti: i miei sogni, l'America e diventare un grande pittore

FABRIZIO COSCIA

PUGILE ed editore. Tullio Pironti, settant'anni compiuti da un paio di mesi, è l'uomo che ha vissuto due volte. O forse anche di più. Libri e cazzotti, come racconta la sua fortunata autobiografia (11 mila copie vendute), sono stati per lui due forme diverse di uno stesso sogno: quello di chi riesce a realizzare, dal nulla, le sue passioni. Scugnizzo su un ring improvvisato di piazza Miraglia, si ritrova a essere convocato in nazionale, nella categoria dei pesi *welter* leggeri, con Nino Benvenuti. Poi un terribile ko gli fa cambiare strada: prima libraio, «senza capirne molto di libri»; poi editore, «senza saperlo fare» dice ancora lui con falsa modestia, eppure capace di strappare al colosso Mondadori titoli come *Meno di zero* di Bret Easton Ellis, di pubblicare scrittori americani di culto come Don DeLillo e Raymond Carver, oltre che un premio Nobel per la letteratura come l'egiziano Nagib Mahfuz.

Da piazza Dante all'America, infatti, il viaggio di Pironti è breve. Il suo *Libri e cazzotti* presto sarà pubblicato negli States dalla Red Hen Press, la casa editrice californiana di Kate Gale e Mark Cull per quale a maggio diverrà *Books and Rough Business*. A proporlo è stato lo scrittore John Domini, arrivato a Napoli giusto per conoscere l'editore italiano dell'amato Don DeLillo: l'intesa non si fermerà qui, perché Tullio Pironti in cambio avrà il romazo di Domini ambientato in città.

Fatto è che l'America, per lui, è un luogo dell'anima, la Terra promessa di «uno che ha voluto essere a tutti i costi un grande editore e per un soffio non ci è riuscito». Parola di Tullio Pironti, il pugile-libraio-editore, l'ex scugnizzo che da grande si è scoperto anche scrittore: sta per ultimare, infatti, il suo secondo libro, *Il paradiso al primo piano*, da un verso tratto da «Via del campo» di Fabrizio De Andrè, che allude alla dolcezza degli «amori mercenari», attingen-

do ancora una volta alle sue tante vite. «Se potessi tornare indietro, ripeterei tutto. Ma cancellando gli errori. Perché di sbagli ne ho fatti tanti, forse troppi», dice, ripensando al passato. «È comunque, la mia vita è stata abbastanza complicata e ancora oggi ci sono sogni che non posso realizzare».

Se Tullio Pironti potesse scegliere di essere altro ancora, ripartendo da zero, chi o cosa vorrebbe essere?

«Mi sarebbe piaciuto essere un artista. Ho sempre amato l'arte figurativa. Non c'è paragone tra fare l'editore e l'artista. Non c'è niente di paragonabile alla possibilità di mettere su tela le tue emozioni, le tue angosce, le tue sensazioni. Come si fa a non restare scioccati davanti a un Caravaggio? O a non emozionarsi di fronte ai quadri di Edward Hopper, che sanno raccontare l'altra faccia del sogno americano, non quella del *business* e del successo, ma quella della solitudine e della tristezza».

Torniamo ancora all'America,

dunque. Che cosa rappresenta per lei?

«Per me è una mappa geografica mentale. La mia America è quella che ho conosciuto grazie alla mediazione di persone come Silvia Kramar, corrispondente per "Il Giornale" di Montanelli da New York, da dove mi comunicava tutte le novità letterarie del momento, tra cui l'esordiente Easton Ellis, o come Fernanda Pivano, donna di straordinaria generosità e amicizia. Gli Stati Uniti, per me, hanno soprattutto il suo volto, la sua scrittura e la sua voce: è lei che mi ha raccontato l'America della *beat-generation*, quella anticonformista e pacifista che tutti noi abbiamo amato. Poi c'è, naturalmente, l'America degli scrittori che ho pubblicato, non solo quelli più famosi, come Carver e De Lillo, ma anche alcuni meno noti, ma altrettanto grandi, come Steve Erickson, il cui *Momenti perduti* è un capolavoro misconosciuto».

Quali sono stati gli altri viaggi dell'immaginazione che hanno

contato per lei?

«I primi viaggi li ho fatti leggendo Emilio Salgari: i suoi libri mi hanno aperto le porte a un'India favolosa. Poi c'è quel sogno impossibile che da bambino, subito dopo la guerra, ha rappresentato per me e per tanti altri il viaggio a Capri: l'isola vicina eppure lontanissima, l'isola che c'è, ma non per te. Credo che questa frustrazione infantile sia rimasta dentro molti di noi. E infine ci sono i viaggi della memoria. Ho dimenticato tante cose della mia vita, ma quello che ricorderò sempre è l'odore del ring. È qualcosa che non si dimentica, è l'odore della paura, che ti resta attaccato addosso per sempre».

Come immagina il suo paese ideale?

«Come il paese di Utopia, dove regnano l'amicizia, l'amore e la fiducia negli altri, dove la classe dirigente è impegnata solo a fare l'interesse dei cittadini, dove non ci sono guerre, né sopraffazioni, e dove tutti possono vivere la propria sessualità come vogliono. Un paese, insomma, dove si possa vivere con gioia. Se questo paese poi si dovesse chiamare Napoli, toglierei per prima cosa l'immondizia dalla strada, cancellando questa vergogna d'inciviltà, e restituirei alla mia piazza Dante, rovinata da architetti e amministratori, il suo antico splendore».

Quali sogni ancora vorrebbe realizzare per la sua vita?

«Vorrei fare il regista. Visto che ho venduto i diritti del mio *Libri e cazzotti* e che il film con Giorgio Casotti ancora non si fa per mancanza di finanziamenti, sarei tentato di provare questa nuova avventura. Poi, un viaggio a San Pietroburgo, per visitare l'Hermitage. E, se avessi molti soldi, vorrei diventare un collezionista d'arte, per vivere circondato dalla bellezza».

«Niente è paragonabile alla possibilità di mettere le emozioni su una tela Caravaggio mi sciocca»

